

PER FORTUNA SIAMO UNA LUMACA

L'Italia non cresce tanto, dunque non ha crisi creative (e dolorose) e forse non avrà crescite eccitanti

di **Marco Fortis**

L'idea di processare gli economisti per non aver previsto la crisi mondiale, posta in essere da un gruppo di studenti al Festival dell'Economia di Trento, non ci convince in quanto sappiamo come l'economia è scienza sociale soggetta a notevoli margini di errore. Può invece essere utile riflettere sugli errori di valutazione commessi e sull'imprudenza, quanto meno, di affermazioni dogmatiche sulla superiorità del modello di sviluppo dei paesi anglosassoni accompagnate da valutazioni, soprattutto in Italia, ben poco incoraggianti per un tessuto imprenditoriale come il nostro che, al contrario, nei 10 anni di permanenza nell'euro molto ha innovato. Per questo a noi pare che agli economisti "iperliberisti" non vada tanto addebitato il fatto di non aver previsto correttamente gli eventi quanto l'errore di aver esaltato l'assolutismo del mercato come un vitello d'oro anche quando la crisi era già inoltrata, auspicando le capacità rigeneratrici dei fallimenti da un lato ed esprimendo, dall'altro lato, giudizi spesso sprezzanti sull'economia italiana che invece non ha in alcun modo concorso a generare la crisi, ma la sta soltanto subendo e comunque in modo molto dignitoso. Ben diverso è stato l'approccio di economisti storico-teorici come Barry Eichengreen, di economisti applicati e d'impresa come Marco Vitale, di politici economici come Francesco Forte per citarne solo alcuni.

Il problema, passato ma anche presente, è che gli economisti "iperliberisti" hanno costruito in questi anni uno schema interpretativo artefatto per convincerci che i nuovi idoli della crescita a debito e della tecno-finanza erano migliori dell'antica fede nell'economia reale. Innanzitutto essi hanno distinto i paesi più evoluti in due categorie: i paesi "virtuosi" da imitare, Stati Uniti in testa, perché i loro pil, trascinati dai consumi privati interni, crescevano a tassi più elevati della media, e i paesi "lumaca", come l'Italia, trop-

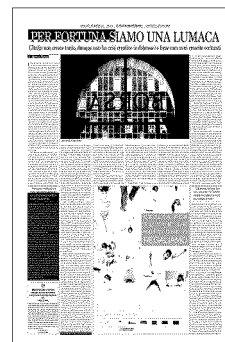
anni e gli economisti dovrebbero ricordare due dati decisivi

po attardati nella loro "superata" vocazione manifatturiera per poter cogliere le splendide nuove opportunità offerte dai servizi finanziari avanzati e dal boom immobiliare. Poi ci è stato spiegato che la nuova direttrice di sviluppo mondiale si incardinava nell'ideale complementarietà del paradigma della "Chimerica", dove il risparmio della Cina si sposava perfettamente con la fame di capitali dell'America che doveva finanziare la crescita della propria domanda interna.

Naturalmente su questo sfondo l'Italia è stata descritta come il classico fanalino di coda: un paese con una crescita debole, un sistema produttivo in declino, un'economia poco internazionalizzata ed incapace di fare ricerca e innovazione. Ed anche molti economisti italiani si sono divertiti a "sparare sulla croce rossa", sicché, quando è stato annunciato il "sorpasso" del pil spagnolo ai danni di quello tricolore, circa un anno e mezzo fa, essi hanno interpretato questo evento come la prova lampante della bontà delle loro argomentazioni. L'Italia arrancava mentre i paesi "modello", dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna, dalla Spagna all'Irlanda (e qualcuno ci mise persino l'Islanda), facevano faville.

Una serie di fattori, da noi ripetutamente sottolineati nel corso di questi anni (si veda ad esempio Fortis e Quadrio Curzio, "Industria e distretti. Un paradigma di perdurante competitività italiana", Il Mulino, 2006), ci spingevano invece non solo a contestare l'opinione corrente di un'Italia in declino ma anche a evidenziare le contraddizioni dei modelli di sviluppo anglosassoni, celtici e iberici tanto in voga. Impresa ardua perché ancora oggi molti ignorano che l'industria manifatturiera italiana, assieme a quella tedesca, è la più competitiva al mondo e la più internazionalizzata nei BRIC's; la seconda in Europa per surplus con l'estero e quella che, sempre assieme ai tedeschi, ha meglio difeso le sue quote di mercato

Il nostro paese è migliore di come è stato colpevolmente dibinto ber



negli ultimi 20 anni. C'è poi voluta la crisi mondiale più grave dal 1929 per far finalmente emergere nel dibattito le fragilità e gli squilibri della globalizzazione cino-americana e della crescita basata sulla leva del debito.

False ideologie e luoghi comuni hanno ora lasciato spazio alla verità dei fatti. Non erano stati la ricerca e sviluppo, la competitività e la produttività a far crescere i pil degli Stati Uniti e degli altri paesi "modello" più dei pil dei paesi "lumache" (tra cui l'Italia), ma un'indigestione di debiti, soprattutto privati. Prova ne è che tra il 2001 e il 2007, secondo dati della Fed, l'indebitamento aggregato del settore non finanziario americano (famiglie, imprese non finanziarie, stato federale e stati locali) è cresciuto a valori correnti di ben 12.350 miliardi di dollari, mentre il pil americano aumentava di "soli" 3.680 miliardi. La parte del leone, come noto, l'hanno fatta i debiti delle famiglie americane, aumentati nel periodo considerato di 6.080 miliardi di dollari, di cui ben 5.150 per i mutui immobiliari.

Eppure, alcuni economisti "iperliberisti", che Marco Vitale definisce "negazionisti" o "talebani del mercato", di fronte ai primi "germogli" di ripresa, stanno ora rialzando la testa e sono arrivati alla conclusione che, in fondo, anche questa crisi è ormai alle spalle e che non è accaduto niente di irreversibile. Tutto è relativo, ma a noi pare che decine di milioni di nuovi disoccupati in tutto il mondo, il commercio internazionale completamente paralizzato, due grandissime banche inglesi nazionalizzate e numerose banche americane, olandesi, irlandesi e belghe fallite o in rianimazione sotto la tenda ad ossigeno dello stato non siano poca cosa. Il tutto accompagnato da un'esplosione dei debiti pubblici senza precedenti, allo scopo di alleviare le conseguenze della recessione e mettere delle grandi pezze ai "buchi" del settore privato.

Nel dibattito in corso in queste settimane su "Il Sole 24 Ore" sulla crisi economica e sulle lezioni per il futuro, gli interventi più incisivi, tra cui quelli dei già citati Vitale e Eichengreen, si sono soffermati non tanto sugli errori previsionali degli economisti quanto sulle basi incerte e sulle asimmetrie della crescita mondiale degli ultimi anni, che si sintetizzano in due maggiori problemi: la grande "bolla" immobiliare e finanziaria americana (che Vi-

tale definisce "il più colossale schema Ponzi di tutti i tempi, di fronte al quale il povero Madoff appare un educando") e lo squilibrio dei risparmi a livello globale, con bassi risparmi negli Stati Uniti e alti risparmi in Cina (squilibrio che, secondo Eichengreen, "ha giocato un ruolo chiave nella crisi perché ha consentito agli americani di vivere al di sopra dei propri mezzi e ha incoraggiato finanziari smaniosi di realizzare profitti con gli abbondanti fondi a disposizione a destinarli a un uso più speculativo").

Intanto, man mano che i dati statistici del passato si consolidano e diventano più aggiornati è possibile tentare anche una rilettura della storia che riabilita non poco l'Italia e la sua crescita economica apparentemente modesta degli ultimi anni. Basta prendere in considerazione i dati Eurostat sulla dinamica del pil pro capite a valori correnti dei maggiori paesi europei tra il 2001 e il 2007 e raffrontarli con l'evoluzione dei debiti pro capite per i mutui per l'acquisto della casa secondo la European Mortgage Federation. Infatti, tali dati mostrano che la nostra economia cresceva in modo naturale, mentre gli altri paesi erano diventati totalmente "turbo-dipendenti" dal debito privato e dal propulsore immobiliare.

Tralasciando di commentare il caso islandese, in passato molto esaltato dagli economisti "iperliberisti" ma la cui drammatica implosione è ora a tutti evidente, osserviamo che nel periodo 2001-2007 il pil pro capite italiano è quello aumentato di meno (+4.100 euro in cifra assoluta) dopo quello della Germania (l'unico paese che ha fatto peggio di noi con un +3.800 euro). Tutti gli altri paesi dell'Ue e soprattutto quelli "modello" intanto crescevano molto di più (dai +5.900 euro pro capite della Gran Bretagna ai +6.700 euro della Spagna sino ai +13.400 euro dell'Irlanda). Ma i nostri debiti per i mutui immobiliari nello stesso periodo sono cresciuti solo di 2.960 euro per abitante, cioè molto meno del nostro pil pro capite, mentre i mutui per abitante della Gran Bretagna (+12.640 euro) e dell'Irlanda (+22.000 euro) sono aumentati di quasi 2 volte la crescita dei rispettivi pil per abitante; ed i mutui pro capite degli spagnoli (+9.050 euro) sono cresciuti oltre una volta e mezza in più del loro pil pro capite. Adesso, per effetto della crisi economica, il pil pro

capite irlandese secondo l'Eurostat precipiterà dai 43.700 euro "drogati" del 2007 ai 33.000 euro del 2010 e quello britannico, anche a causa del crollo della sterlina, calerà nel 2010 allo stesso livello di quello medio italiano, cioè 25.800 euro. In più ad inglesi ed irlandesi, diversamente dagli italiani, resteranno da smaltire enormi quantità di debiti pregressi per i mutui sulla casa.

Quanto alla Spagna dei "sorpassi", il suo pil pro capite, nonostante la spinta artificiosa per quasi un decennio del settore delle costruzioni (ora in crisi nerissima), si è collocato nel 2007 a 23.200 euro, abbastanza vicino a quello medio italiano ma quasi 7.000 euro in meno rispetto a quello medio del nord-centro Italia (30.300 euro) dove vive una popolazione grande quasi come quella spagnola e con pochissimi debiti per i mutui immobiliari.

Siamo consapevoli che nonostante queste inoppugnabili cifre, alcuni irriducibili detrattori dell'Italia sono già pronti a evidenziare che durante questa crisi il nostro pil (così come quello della Germania e del Giappone) sta calando più di quello dei paesi "ex modelli" come America, Gran Bretagna, Spagna. Ragion per cui c'è già chi sta già elaborando la teoria secondo cui essere troppo manifatturieri e dipendenti dalle esportazioni sarebbe diventato un fattore di debolezza. Costoro dimenticano due cose importanti: la prima è il fatto che Germania ed Italia possiedono industrie manifatturiere solide e competitive. Il che, quando torneranno tempi normali, sarà un punto di forza e non di arretratezza; la seconda è che i pil americano, inglese e spagnolo stanno attualmente diminuendo meno del nostro soltanto perché queste economie stanno incre-

quelli storici del nostro paese, sempre additato in passato come la "pecora nera". Ma i veri bilanci si fanno alla fine, sicché oggi altri importanti paesi stanno diventando "pecore nere" a tutto tondo, non solo nel settore finanziario privato ma anche in quello pubblico: infatti, le previsioni della Commissione europea indicano per il debito/pil degli Stati Uniti nel 2010 un livello di 91,1 per cento e per la Gran Bretagna di 81,7 per cento.

Come usciranno da questa valanga di debito pubblico mondiale che va ad aggiungersi al colossale stock di debiti di famiglie, imprese e banche, nessuno può dirlo con certezza. Ma quando questo nuovo "bubbone" esploderà, forse rivaluteremo finalmente anche la linea di rigore sui conti pubblici – non "miracolistica" ma indubbiamente responsabile – seguita dai governi italiani negli ultimi quindici anni, in particolare da personalità come Ciampi, Amato e Prodi, ed oggi dall'attuale ministro dell'Economia Tremonti. Quest'ultimo ha recentemente ricordato che, secondo le ultime previsioni della Commissione europea, l'Italia sarà l'unico tra i grandi paesi europei ad avere nel 2010 un rapporto deficit/pil aggiustato per gli effetti del ciclo economico sotto il 3 per cento, precisamente pari a -2,7 per cento, contro -4 per cento per la Germania, -5,5 per cento della Francia, -8,2 per cento della Spagna e -2,2 per cento del Regno Unito.

L'Italia ha certamente molti problemi economici da risolvere (dal persistente debito pubblico al divario nord-sud, dal "sommerso" al deficit energetico), ma è un paese molto migliore di come è stato colpevolmente dipinto per anni, mentre i paesi "cicala" e gli adoratori dei nuovi idoli del mercato stavano colpevolmente portando l'economia mondiale sull'orlo del baratro.

Molti ignorano che il nostro paese non è una cicala e che l'industria manifatturiera italiana è ancora la più competitiva al mondo

mentando la loro spesa pubblica a tassi che sono da 5 a 8 volte superiori a quelli della spesa pubblica italiana. E tali paesi, già indebitati fino al collo nel settore privato (diversamente dall'Italia le cui famiglie sono le meno indebitate al mondo), si troveranno a gestire nei prossimi anni livelli di debito pubblico non troppo distanti da



L'ingresso della Borsa di Milano